

Linux e la carota transgenica

Paolo Magrassi

Linux è un sistema operativo per computer affermatosi negli ultimi anni. È un nome che si sconsiglia di pronunciare nei corridoi della Microsoft, dove è (giustamente) considerato il più pericoloso rivale di Windows. Ed è una bandiera del movimento Open source (Os): garrisce al vento insieme ad altri gloriosi vessilli come Open office, Apache server, Bind¹. Intorno a Linux e a questi altri gioielli Os circolano molte fanfaluche. Ad esempio, si dice che Linux sia stato sviluppato da migliaia di programmatori sparsi per il mondo, magicamente orchestrati da una specie di Peter Pan che risponde al nome di Linus Torvalds; in realtà, il grosso del lavoro è svolto, così come nel caso di Open office, da aziende di informatica rivali della Microsoft. Si dice che i prodotti Os siano spallate di liberismo inflitte alla vocazione monopolistica di Microsoft; cosa in parte vera e meritoria, anche se molti prodotti Os non sarebbero in circolazione senza la sponsorizzazione dei rivali di Gates, che darebbero l'anima pur di godere della stessa posizione "monopolistica". Si dice che gli Os siano prodotti standard; verità alquanto parziale, dal momento che esistono dialetti di Linux adatti alle diverse marche di computer e che Open office utilizza dei file incompatibili con quelli di Microsoft, che sono

i più diffusi al mondo. Si dice che i prodotti Os costino molto meno dei corrispondenti prodotti Microsoft: vero per gli utilizzatori individuali, errato nel caso delle grandi organizzazioni². Comunque, discorsi di questo genere portano molto lontano dal nocciolo della questione, che è più interessante e anche più rilevante per la vita di tutti noi. Linux ha a che fare più con l'Aids o con la verdura transgenica, che non con i computer! Vediamo perché.

Vi sembra giusto che i paesi poverissimi dell'Africa e i loro esangui contribuenti debbano pagare i farmaci anti-Aids così come li paghiamo noi in Occidente? Sento echeggiare, scontata, la vostra risposta. Ma, allora, che si fa? Forse i governi dei paesi occidentali potrebbero:

- a) comprare le dosi ai prezzi correnti nei nostri mercati e regalarle in Africa;
- b) espropriare le licenze alle grandi aziende farmaceutiche e liberalizzare completamente la produzione di quei farmaci, e quelli soltanto;
- c) facendo un passettino più in là, na-

¹ Linux è il software di base senza il quale un computer non funziona; è alternativo a Windows, Unix (da cui deriva), Solaris, Mvs. Open office è un prodotto alternativo a Microsoft Office, ossia a Word, Excel, Outlook, Powerpoint. Apache Server e Bind sono software di grande diffusione nell'internet.

² Il modello Os prevede che aziende ed enti pubblici si trasformino in produttori del proprio software. Cosa che essi saprebbero fare solo a prezzo di enormi dispendi.

zionalizzare l'intera industria farmaceutica;

- d) si potrebbe decidere che idee, creazioni e invenzioni debbano essere registrate e rese disponibili a chiunque, dietro compenso all'autore ma senza restrizioni di utilizzo.

Siete confusi? Non sapete scegliere? Nessuna delle soluzioni proposte vi convince in pieno? È perché siamo al nocciolo della questione. Ed è una questione sottile e complicata.

Esiste un movimento intellettuale che vorrebbe riformare radicalmente le proprietà intellettuali, il diritto d'autore, i brevetti. La ragione per cui c'entra Linux è che questo movimento è nato proprio nel campo del software, quando nel 1985 Richard Stallman ideò la Free Software Foundation, oggi ramo ideologico del movimento Os.

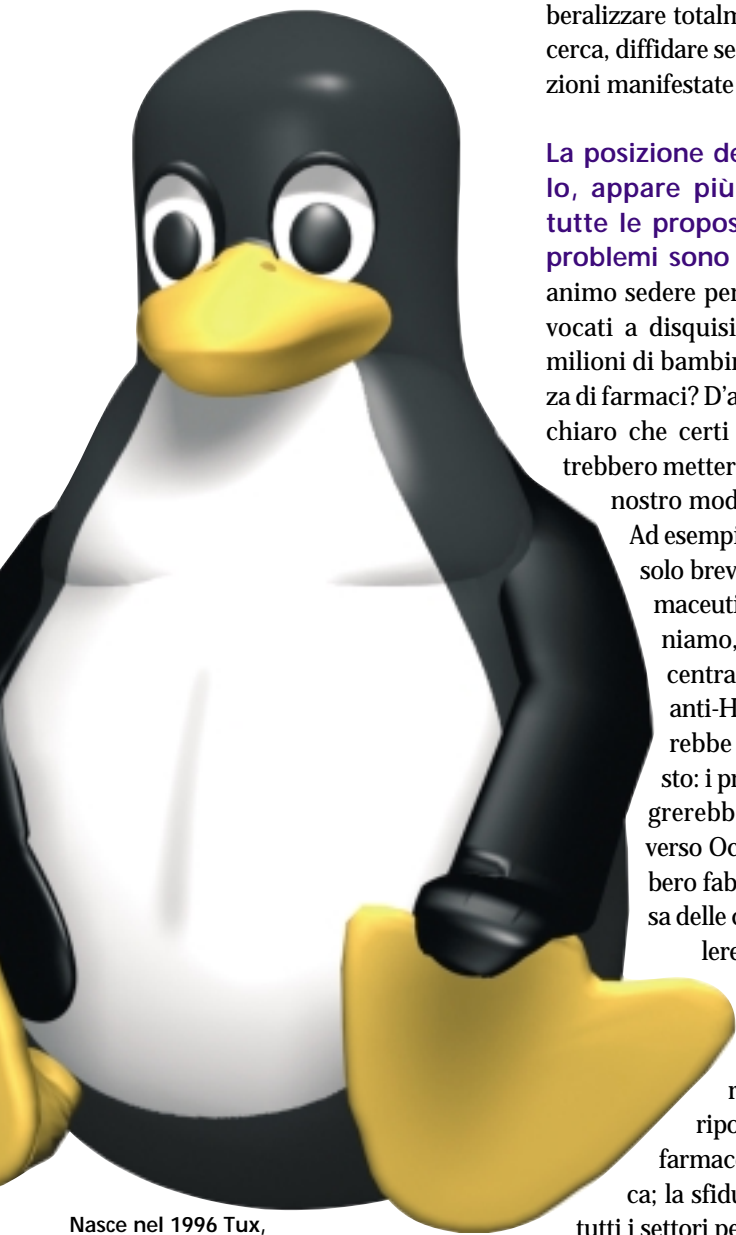
A Stallman, guru degli hacker, si deve la formalizzazione del concetto di copyleft, visto in contrapposizione al copyright. Nelle sue stesse parole: *"Il permesso d'autore (copyleft) usa le leggi sul diritto d'autore (copyright), ma le capovolge per ottenere lo scopo opposto: invece che un metodo per privatizzare il software, diventa infatti un mezzo per mantenerlo libero"*³. Un software (o un libro, un saggio, un brano musicale) protetto da copyleft può essere utilizzato come e quando si vuole, ma bisogna sempre citare l'autore e anche riconoscergli un compenso se la licenza lo richiede. E se si utilizza quel brano per ricavarne un lavoro derivato (un nuovo software, un saggio più lungo, una sinfonia), anche questo lavoro sarà automaticamente protetto da copyleft, ossia utilizzabile da chiunque.

Quando si parla di free software, il *free* sta per "libero". Però in inglese la parola significa anche gratuito (gratis). Questo intoppo linguistico è stato ed è tuttora fonte di infinite confusioni ed equivoci, in parte alimentati dal fatto che praticamente nessun autore di software o letteratura *copylefted* chiede mai un compenso. Ma allora il software (un'industria pari a quasi il 2% del Pil mondiale) dovrebbe essere, ol-

³ Si veda <http://apogeeonline.com/openpress/libri/545/stallman.html> per una bella traduzione di un saggio fondamentale di Stallman

Laureato in fisica, Paolo Magrassi si è occupato di software per 22 anni in Europa e Usa: come progettista con General Electric e Siemens, quindi come analista industriale con Gartner Group (paolo.magrassi@myself.com).

tre che libero, anche gratuito? Tutti, nel movimento Os, lo negano, e dicono di auspicare un mondo di profitti nella libertà. Sarà, ma quel *free* continua a essere ambiguo... Per uscire dall'impasse, un ricercatore irlandese partecipante a un gruppo di lavoro promosso dalla Commissione europea aveva proposto il termine anglo-francese *libre software*, che tuttavia non ha avuto fortuna perché ormai Os, inteso



Nasce nel 1996 Tux, la mascotte ufficiale di Linux

ora come Open software ora come Open source, ha preso piede.

Comunque, Stallman si ostina a parlare di free software, e si sforza di tenersi distinto dall'ala pragmatica del movimento Os, che rischia di essere fagocitata dai grandi gruppi multinazionali del software. I pragmatici sono tendenzialmente integrati, gli hacker sono apocalittici. I primi somigliano a quanti siedono, non

di rado animati da buone intenzioni, nelle riunioni dell'Organizzazione Mondiale del Commercio o delle Nazioni Unite per discutere di normativa internazionale sul copyright, di diffusione controllata della modificazione genetica dei prodotti agricoli, di guerra all'Aids o alla disenteria nel terzo mondo.

Gli hacker invece somigliano ai new global: occorre dire no ai monopoli, smantellare il copyright, cancellare i brevetti, liberalizzare totalmente i prodotti della ricerca, diffidare sempre delle buone intenzioni manifestate dalle multinazionali.

La posizione degli hacker, diciamo, appare più convincente, come tutte le proposte radicali quando i problemi sono drammatici. Con che animo sedere per lustri tra torme di avvocati a disquisire di brevetti, quando milioni di bambini muoiono in mancanza di farmaci? D'altronde deve essere ben chiaro che certi interventi radicali potrebbero mettere in discussione l'intero nostro modello di sviluppo.

Ad esempio, se espropriassimo un solo brevetto a una sola casa farmaceutica per lasciare che, poniamo, le nazioni dell'Africa centrale fabbrichino farmaci anti-Hiv, l'effetto a catena sarebbe presumibilmente questo: i prodotti a basso costo migrerebbero immediatamente verso Occidente (anzi, vi verrebbero fabbricati); il valore di borsa delle case farmaceutiche crollerebbe (con il solito corollario di licenziamenti, crisi dell'indotto, crolli generalizzati eccetera), insieme alla fiducia riponibile nel brevetto di un farmaco, e dunque della ricerca; la sfiducia si propagherebbe a tutti i settori pesantemente fondati sulle proprietà intellettuali, come ad esempio l'agricoltura; i governi del mondo capitalista dovrebbero effettuare massicce nazionalizzazioni per salvare questi rami produttivi essenziali; dunque enormi risorse economiche pubbliche dovrebbero essere distolte da altri settori.

Difficile fare previsioni, forse neppure alla portata degli economisti: di sicuro, uno stravolgimento del nostro amato *welfare*, del nostro caro *well-being*, del nostro adorato *wellness*. Lo vogliamo?

Lo tolleremmo senza drammatici sconvolgimenti politici?

E se invece fosse possibile avere libertà di scambio delle proprietà intellettuali pur salvaguardando il profitto economico sul quale si fondano i modelli politici occidentali⁴?

Se esistesse, tra la rapacità capitalistica da un lato e il radicalismo "sfascista" dall'altro, una terza via? Molti radicali della Free Software Foundation se ne dicono convinti. Anche i moderati dell'Os rispondono di sì.

È pur vero che potrebbero sbagliarsi: troppo poco convincenti sono gli scenari che essi tracciano per il settore del software, per non crederli in errore su questioni più generali e complesse che toccano il portafogli dell'elettorato e il cuore stesso del senso di proprietà. Ad esempio, molti giuristi sostengono che "più è ampio lo spazio concesso alle utilizzazioni o libere o soggette solo al pagamento del compenso tanto più è compresso il diritto d'autore⁵": e può una compressione del diritto d'autore, accompagnata magari da una dei brevetti, essere indolore in un'economia fortemente basata sulla progettualità, sulla creazione, sulla ricerca? Non lo so. Di certo, pensando a quei bambini, preferisco credere a Stallman e ai tizi dell'Os.

I meriti del movimento Os e in particolare della sua anima radicale, la Free Software Foundation, vanno molto al di là di quello noto, ossia l'aver sfidato lo pseudomonopolio di Microsoft (cosa che, per la verità, più efficacemente andrebbe svolta a livello di normative e procedure antitrust). Grazie a Os, la società post-industriale, nella quale le idee e il saper fare sono ormai preziosi almeno quanto i giacimenti e le fabbriche, deve fare i conti con il tessuto di cui è fatta la sua economia: la conoscenza. Linux ci sollecita, indirettamente, a raccogliere questa grande sfida. La chiave di volta sta in quell'inghippo linguistico che a prima vista, lo so, vi sarà parso lana caprina: *free* come "libero", non come "gratuito"⁶. ■

⁴ Sarebbe qualcosa di simile all'opzione (D) di cui sopra.

⁵ L. Chimenti, *Lineamenti del nuovo diritto d'autore*, quinta edizione, Giuffrè, Milano 2002, pag. 288

⁶ Se volete saperne di più sulla cultura Os, andate a www.wikipedia.org, la prima enciclopedia Os. Una parte è disponibile anche in italiano.